

GIOVANNA SCIANATICO

Il neoclassico

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Petrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIOVANNA SCIANATICO

Il neoclassico

L'accorpamento dei diversi temi di questa relazione a più voci ne ha comportato necessariamente l'omologazione sotto un titolo unitario, su cui però, per l'argomento che discuterò, vorrei sollevare delle distinzioni. Generalmente verso l'uso del suffisso 'ismo', per quel tanto di negativo e astratto che ancora esercita un condizionamento psicologico nella sua recezione; più specificamente perché la definizione di 'neoclassicismo', elaborata a posteriori e assai discussa dalla critica internazionale, si presta da un lato a un uso generico, come categoria astratta atta a segnalare indiscriminatamente i più diversi fenomeni di riferimento all'antico dal settecento al novecento, e dall'altro, all'opposto, circoscrive rigidamente secondo uno schema storico-letterario tradizionale una poesia (e soltanto poesia) di carattere accademico e imitativo, della durata di un ventennio o poco più, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del successivo.

Adotterò quindi in suo luogo il termine 'neoclassico', a indicare quello stile internazionale cui corrisponde una scelta non solo letteraria – e dunque insieme ad altri generi anche lirica – ma artistica ed etica, filosofica, in senso lato politica e di costume: un progetto di trasformazione del futuro fondato sul ribaltamento dell'antico, legato alla storia e alla sensibilità e assai lontano dall'idealismo storico del classicismo tradizionale.

In effetti ancora una volta (come è accaduto per altre fasi di civiltà artistico-letteraria) sono stati gli storici dell'arte a scoprirne la validità e la lunga durata e a fissarne il valore di categoria etico-estetica, quale corrispettivo artistico – ma aggiungerei letterario – dell'età dei lumi (Honour, Roseblum, Argan, Wittkover, per citare i più noti).

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del successivo decennio, questi studi si affermano a livello internazionale e anche nell'ambito letterario e in Italia si moltiplicano fino agli anni novanta, dove, tra i molti validi critici che se ne occupano, oltre a Gennaro Barbarisi, vorrei ricordare il nome di Marco Cerruti (assai rilevante, non solo per l'abbondanza della sua produzione sul neoclassico, ma anzitutto per la sua capacità di coglierne il carattere fondativo di civiltà: penso in particolare a *La ragione felice*, del '73 e a *L'inquieta brama dell'ottimo*, dell'82), e il nome di Rosario Assunto, il filosofo autore di *Antichità come futuro*, del '73.

Anch'io, da ultimo, alla fine degli anni novanta, inserendomi in questo corso, me ne sono occupata per la sfortunata collana di letteratura italiana della Marzorati, poi passata a Editalia, diretta da Barberi Squarotti e Spera, ed esporrò subito le ragioni dell'autocitazione. Il mio testo, *Neoclassico*, uscito nel 2000, era, come i precedenti, ancora fondamentalmente incentrato su una visione secondo-settecentesca del movimento, imperniata su Winckelmann.

Studi successivi anche di taglio interdisciplinare e miei personali approfondimenti mi hanno progressivamente orientata a un'idea assai più ampia del neoclassico, retrodatandolo orientativamente all'inizio del XVIII secolo, così da risarcire la spaccatura tradizionale di questo e insieme quella tra letteratura italiana ed europea, anticipando - in un nuovo libro per Marsilio del 2010 *La questione neoclassica* - le fondazioni del movimento a Gravina e ai suoi seguaci (anche attraverso Antonio Conti) e più ampiamente alla poesia filosofica meridionale.

È in questa prospettiva dichiarata che, approfittando dell'autonomia del punto di vista della critica, nel rispetto dell'oggettività storica, intendo guardare alla storiografia dell'ultimo quindicennio.

Il primo dato evidente è che mentre gli studi sono proseguiti con intensità nell'ambito artistico, non c'è stato uguale riscontro sul piano letterario.

Volumi di Ottani Cavina, Pinelli, Mazzocca, Cioffi e altri studiosi, organizzazione di numerose mostre e relativi cataloghi, riviste dedicate al tema hanno tenuto viva la ricerca, talvolta anche arricchendosi di contributi di storia letteraria.

In particolare per le riviste, nella fioritura di studi attorno a Canova, di cui sono noti i rapporti con molti scrittori dell'epoca, hanno trovato spazio anche storici della letteratura. Vorrei citare a questo proposito la nuova rivista internazionale «Studi neoclassici» pubblicata in Italia nel 2013 sotto la direzione dell'italianista Gianni Venturi e la ripresa di «Neoclassico» semestrale di arti e

cultura, pubblicato da Marsilio, per l'Archivio europeo del neoclassico in collaborazione con l'Università di Trieste.

Ma, per venire all'italianistica, non c'è stata un'uguale fortuna negli studi, pur sostanzialmente senza troppe interruzioni. Si segnala un testo di Serianni sul linguaggio della poesia neoclassica ancora del 1998, o gli scritti sul mito nella letteratura curati da Pietro Gibellini, che toccano l'argomento. Ci sono i volumi sulle traduzioni (un progetto di Camerino e Guagnini) dal neoclassico al romantico e dall'ottocento a Carducci, a cura di Beatrice Stasi e altri: *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, del 2006, e, in prosecuzione, *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci* del 2010, che puntano sulla volontà di rinnovamento e rivisitazione dell'esemplarità classica in vista di una letteratura attuale e hanno nelle traduzioni omeriche, da Pope a Cesarotti, a Foscolo, a Pindemonte, il proprio fulcro, nell'intreccio proficuo con le traduzioni dai contemporanei delle diverse lingue, secondo una rete di rapporti europei che attraversa numerosi autori neoclassici.

Sullo stesso argomento *Traduzioni e traduttori del neoclassicismo*, del 2010, a cura dei germanisti Cantarutti e Ferrari, di taglio interdisciplinare e con la partecipazione di diversi italianisti, individua nel neoclassico la radice fondante della comunità culturale europea moderna e della sua rete di rapporti. Sempre a cura degli stessi *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, per il Mulino, del 2007, fissava analiticamente nella sua complessità/totalità, nella sua tensione di antico e moderno, di estetica e ideologia, il valore e significato del movimento.

Ancora nel 2010 un volume di Roberto Cardini, *Classicismo e modernità*, raccoglie in forma organica i suoi scritti sul tema, rivendicandone la forza e lunga durata, alla radice della modernità letteraria.

Lo stesso Cerruti sempre in quell'anno con *Le rose di Aglaia. Classicismo e dinamica storica settecento e ottocento*, in una prospettiva di particolare attenzione al genere femminile, attraverso molteplici aspetti della dialettica settecentesca, adombrava una direzione neoclassica da Gravina a Leopardi.

E tuttavia non troviamo apparentemente in questo ultimo quindicennio una attenzione storiografica mirata per indagini più avanzate sul nostro argomento.

In realtà, dato anche l'approccio interdisciplinare degli studi più recenti, l'intreccio in particolare con la filosofia e col nodo internazionale della massoneria, ricerche diverse su temi di attualità (a esempio di genere e di generi letterari finora meno frequentati, come *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di Corrado Viola nel 2011) su temi inediti e rari, come *L'Omero italico* di Andreoni (2003) o su singoli autori, offrono tutte le tessere per avviare la costruzione del mosaico neoclassico (uso quest'espressione per le evidenti diversità e contraddizioni interne a un movimento che nell'arco di più di un secolo, mentre vuol rilanciare il classico inesorabilmente lo critica e lo corrode, segnandone più o meno consapevolmente la crisi).

La società italiana di studi sul XVIII secolo ha svolto anche in questi ultimi anni il ruolo più attivo nello stimolare lo studio sulle forme di vita e mentalità del Settecento, dalla storia delle idee alle prospettive dell'io, all'attualità dell'antico e naturalmente ai lumi, e anche la critica letteraria ne ha tratto un buon raccolto, anche se indirettamente, per il nostro tema. I suoi stessi convegni e pubblicazioni sui bilanci storico-critici e sul problema fondamentale delle periodizzazioni hanno privilegiato il discorso storico sull'illuminismo, senza proporre innovazioni sul piano letterario, confinato in spazi ridotti, fatto salvo un intervento di Beatrice Alfonzetti.

Ma vorrei presentare, quale esempio positivo del lavoro della Società (impossibile darne conto se non per esempi, data l'ampia mole) e di quanto possiamo avvalercene per le nostre ricerche, un ulteriore saggio dell'Alfonzetti, *La felicità delle lettere*, negli atti del convegno su *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, del 2012.

Si parte dall'indagine sull'editore Pasquali fin dall'inizio del secolo, sui suoi autori, insegne e committenti, per ricostruire una rete culturale tra numerosi scrittori italiani (anzitutto Antonio Conti, con Maffei, Muratori, Algarotti ed altri) legata da forti rapporti con personalità inglesi del nascente neoclassico, da Alexander Pope a lord Burlington, e con l'area tedesca, in particolare con quel principe Federico Cristiano di Sassonia che ne sarà uno dei grandi mediatori nel mondo germanico. Figure tutte più o meno direttamente legate alle forze latomistiche che in gran parte

coincidono con gli esponenti dell'illuminismo e del neoclassico.

Si evidenzia la nozione contiana, ma condivisa dall'intero *milieu* di 'fantasia architettonica', ricondotta, attraverso Gravina e Shaftesbury, più in generale alla poesia filosofica e scientifica, motivando così antropologicamente l'erudizione e l'antiquaria e richiamandosi al sapere del mito e alla simbologia massonica. Nel secondo Settecento l'editore manterrà la linea impostata, cui collaboreranno massoni, illuministi e neoclassici.

A questo proposito, citerò, per l'affinità tematica e per l'arricchimento interdisciplinare che consente, il volume del 1994 *L'invenzione della gioia*, di Alberto Basso, sulla musica massonica durante l'illuminismo. In esso, oltre a coinvolgere accanto a Gluck la personalità di Calzabigi, l'autore riporta numerose raccolte di testi poetici europei destinati alla pedagogia musicale massonica. L'unica mancanza del libro è proprio a questo riguardo per l'Italia, nel senso che vengono ignorate importanti raccolte poetiche, come la *Lira focense* del neoclassico meridionale Antonio Jerocades, misconoscendo l'importanza assunta dalla capitale borbonica nella seconda metà del Settecento in questo doppio ambito – massoneria e poesia neoclassica – ambito che coincide tra l'altro nei protagonisti coi più noti illuministi meridionali.

Mentre sulla letteratura massonica e i suoi legami col neoclassico richiamo al saggio di Francesca Fedi nel volume degli *Annali* di Einaudi del 2006 dedicato alla *Massoneria* (e al precedente *Le muse in loggia*, con saggi di Spaggiari e Turchi) alla cura della stessa autrice, per tornare ad Antonio Conti - cui ho dedicato nel 2011 un articolo, *Il secolo neoclassico. Antonio Conti e la lezione di Gian Vincenzo Gravina*, quale mediatore in Europa della lezione del Gravina, tema ripreso di recente da Nacinovich, che lo sviluppa fino a Foscolo negli *Studi in onore di Cerruti*, del 2013 - per tornare a Conti, alla cura della Fedi insieme con Baldassarri e Contarini, si deve un importante volume patavino del 2009 che ne indaga le molteplici sfaccettature, lo sperimentalismo e la modernità. In particolare i saggi di Di Ricco e Guagnini analizzano la natura della sua poesia scientifica e filosofica, rispettivamente, non estranea ma – cito testualmente Di Ricco - «appartenente al codice originario dell'Arcadia», e inserita da Guagnini nella linea neoclassica Conti/Frugoni/ Rezzonico. Altri interventi (Fedi e Puggioni) sottolineano i rapporti con i generi della poesia inglese contemporanea e l'accelerazione di modernità impressavi dal padovano.

Anche in questo volume la gran parte dei nomi appartengono ad arcadi, ma è proprio questo il punto. In un saggio ancora del 2012, negli «Atti e Memorie dell'Arcadia» Alfonzetti – di cui si veda anche lo studio relativo nell'*Atlante della letteratura italiana*, in cui per altro non è stata inserita una voce sul neoclassico – affronta il tema dello scisma d'Arcadia, attraverso la discriminante della poesia filosofica, postane a fondamento dal Gravina e legata alle sue origini meridionali, condivisa da molti, sostenuta dall'accademia distaccata dei Quirini e infine, passando per le raccolte poetiche per il principe Eugenio di Savoia e attraverso gli scritti di Petrosellini, Corsini, Rolli, Lorenzini, Morei (questi ultimi due ex scissionisti e successori, di seguito, del Crescimbeni), ricostituisce una linea graviniana che torna a dominare l'Arcadia.

Condividendo questa lettura, resta da capire e da studiare come nell'accademia prenda almeno quantitativamente il sopravvento il facile petrarchismo di maniera, inducendo il pregiudizio di una negatività senza appelli, almeno fino a Fubini; e ancora arcadi saranno i neoclassici delle future generazioni settecentesche, benché fortemente polemici, come per esempio Bertola, nei confronti del suo 'vecchio cirimoniale'.

Il saggio è fitto di nomi quasi sconosciuti, su cui occorrerebbe indagare a fondo, come anche, nella stessa pubblicazione, lo scritto di Silvia Tatti, e ricordo nel convegno Adi dello scorso anno in particolare la sessione diretta da Silvia Tatti che andava in questa direzione, testimoniando la produttività su questi temi.

Questa poesia filosofica primo-settecentesca - che attraversa parzialmente l'Arcadia e il mondo delle Accademie - rappresenta in realtà, come da tantissimi segnali si evince, la prima fase del neoclassico italiano.

Vorrei qui soffermarmi su un saggio di imminente uscita per le edizioni digitali dell'ADI, di Andrea Battistini, negli atti di un convegno dell'ADI Puglia e Basilicata del 2012, proprio su *Una peculiarità della letteratura meridionale tra sei e Settecento: la poesia filosofica*. E già se ne era occupato Giuseppe Nicoletti in un interessante volume del 2005, *Dall'arcadia a Leopardi*, nei termini però di

«petrarchismo arcadico».

Dubito che Battistini condivida la mia individuazione in questa poesia filosofica delle origini del neoclassico italiano, giacché non ne fa cenno, ma il suo discorso si integra perfettamente nella linea che sto tracciando.

In particolare a partire dal Caloprese, il maestro del Gravina, si afferma una direzione poetica meridionale che nelle forme obbligate del petrarchismo (e, come ho scritto, lo stesso Gravina polemizza non col Petrarca ma col petrarchismo arcadico nel peggiore senso corrente) e della poesia d'occasione, porta avanti un discorso filosofico-scientifico-antropologico, i cui maggiori esponenti sono il Gravina della filosofia dei luminosi e il Vico del divenire storico, culminante nella *Canzone* vichiana a Lorenzo Corsini, Clemente XII, che si era schierato con i Quirini al tempo dello scisma d'Arcadia.

In effetti un ampio saggio di Cerruti dal titolo dimesso *Altre esperienze di poesia*, nel volume settecentesco della *Storia della letteratura italiana* Salerno del '98 aveva cominciato a dissodare il terreno su diversi suoi autori. E, ultimamente, nel 2012 Bargetti ha dedicato un ampio volume di riflessione storico-critica, corredata da un utile regesto a *Le rime degli Arcadi* dal 1716 al 1781.

Ma, dell'anno precedente, vorrei citare su queste questioni il volume dal taglio problematico *La repubblica delle lettere. Il settecento italiano e la scuola del XXI secolo*, a cura di Battistini, Griggio e Rabboni. In particolare nella sezione *Antichi e moderni* Arnaldo Bruni scrive sul concetto dell'Antico tra Ossian e Omero fino a Winkelmann e Leopardi, e Manlio Pastore Stocchi presenta *Appunti per un'apologia dell'Arcadia*; non posso qui nominarli, ma varrebbe la pena discutere tutti i ricchi contenuti del volume, su aspetti anche interdisciplinari, come quello di Guaragnella su Filangieri, ma organicamente legati agli autori e alle questioni fin qui proposte, compreso il saggio di Battistini su *Letteratura e scienza*.

Molti di questi scritti ripercorrono nessi e influssi dalla prima alla seconda metà del secolo, e riferendomi a quest'ultima ricorderò che Gravina e Vico saranno di continuo ripresi dai numerosi neoclassici napoletani di cui si ignorava persino l'esistenza, pur corrispondendo essi ai nomi più noti dell'illuminismo meridionale, come Pagano e la Pimentel.

Ma, per quanto riguarda le generazioni di secondo Settecento, molte monografie richiederebbero di essere citate, anche a escludere i maggiori come Alfieri, Parini, e Foscolo, e in qualche modo, *post res perditas*, le fondazioni della poesia leopardiana, passando per la rivoluzione per arrivare all'età della restaurazione. In particolare assai utile risulta la pubblicazione di molti epistolari.

Ci sono numerosi studi sui minori come Algarotti, snodo arcadico-neoclassico verso il moderno (Salvadè, 2009), Cassoli (Lavopa, 2013), Luigi Serio (Di Lieto, 2009), Cicognara (Colacino, 2007) e su molti altri, ma soprattutto sui più noti neoclassici.

Lasciando da parte l'assai frequentata lettura di Alessandro Verri, per la sua estraneità al genere letterario oggetto di quest'intervento, ma che porterebbe a chiarire molte componenti e ragioni del neoclassico, mi fermerò su Cesarotti, che a partire dalla pubblicazione degli atti del Convegno di Gargnano nel 2003 a cura di Barbarisi e Carnazzi, ha visto moltiplicarsi edizioni e studi, tra cui gli atti di un convegno patavino pubblicati nel 2011 a cura di Antonio Daniele. Molte le analisi sul linguaggio poetico cesarottiano (Roggia, Speranza ed altri), privilegiando però essenzialmente l'esperienza ossianica rispetto alle traduzioni omeriche.

Anche il rilancio del Bertola è legato agli atti di un convegno di studi usciti nel 2000 a cura di Battistini e a un precedente libro di Alessandra Di Ricco, *Tra idillio arcadico e idillio filosofico*, nonché al destarsi dell'interesse per la letteratura di ispirazione massonica. Su «Studi italiani» del 2002 la Di Ricco e Roberta Turchi ne analizzano in saggi diversi la poesia 'galante' specificamente per un pubblico femminile. Nel 2007 un'edizione delle *Favole* ne ripropone la poesia moraleggiante. È stato pubblicato nel 2005 da Turchetti l'importante carteggio con l'Amaduzzi, e la stessa ha dedicato nel 2008 un articolo sul «Giornale storico» alle lettere con l'editore Remondini, interessante per i progetti dell'autore e per la rete di conoscenze che li sostiene.

Anche per Pindemonte edizioni e studi sui carteggi rappresentano una parte cospicua del lavoro critico, a partire dalle *Lettere a Isabella* (la Teotochi Albrizi) curate da Pizzamiglio nel 2000, e infittito in più recenti contributi (Benucci nel 2005, Cappelletti nel 2006 e nel 2009), rivelandosi

assai utili alla ricostruzione ambientale e alla rete di rapporti sfrangiata corrispondente al neoclassico.

Un convegno su Alfieri e Pindemonte del 2005 (atti a cura di Gian Paolo Marchi e Corrado Viola) presenta problematicamente una filiera neoclassica, mentre alcuni saggi insistono sulla poesia del veronese, sulla elaborazione e l'edizione critica dei *Sejocri* (Ebani, 2002), sui testi legati al progetto inevaso di un *Viaggio poetico per la Svizzera* (Pizzamiglio 2005), e sempre nel 2005, Corrado Viola discute in un articolo sull'edizione delle *Rime varie*.

Ancora Puggioni, dopo aver curato nel 2010 un'edizione di *Epistole e Sermoni* – un'originale lettura della dialettica tra passato e presente, pur non esente da ambiguità romantiche- affronta nel 2012 in un denso articolo le epistole in versi, riconducendole alla linea di rinnovamento dei versi sciolti di Frugoni, Algarotti e Bettinelli.

Sul Monti, in particolare gli studi si sono recentemente addensati in occasione di convegni e per l'interesse di singoli studiosi come Di Ricco, Colombo, Frassinetti, Romano.

Non posso dar conto naturalmente, se non per esempi, in modo assai incompleto e soggettivo, di questa vasta produzione, come anche di numerose raccolte ed atti di convegni che contengono tra l'altro scritti interessanti per la questione del neoclassico; in sintesi, tornando a quel mosaico di cui parlavo, gli studi più fertili recenti e in cantiere, di carattere generale come sui singoli poeti, mi sembra siano quelli rivolti alla ricostruzione dell'unità del secolo - passando per una parte dell'*Arcadia* - e della continuità di una poesia scientifico-storico-filosofica aperta alla sensibilità, che segni il controverso percorso del neoclassico, in sintonia con le evoluzioni e contraddizioni dell'illuminismo europeo, dalla fine del seicento ai primi decenni dell'ottocento.